

# Lo sviluppo delle zone aride e semi-aride nel Mashreq arabo: ricerca, ideologie e decisione politica

di Riccardo Bocco

## 1. Introduzione

Il Vicino Oriente e la Penisola arabica sono prevalentemente caratterizzati dal clima arido e semi-arido e, a seconda degli Stati della regione, le steppe<sup>1</sup> occupano fra il 60% e il 95% del territorio nazionale. Nel passato come oggi, queste zone costituiscono un insieme sia dal punto di vista economico e socioculturale, che rispetto ai problemi riscontrati nell'elaborazione di politiche per lo sviluppo.

Per molti secoli, il principale modo di adattamento umano a tale tipo di ambiente è stato il nomadismo pastorale e il ritmo di vita dei suoi abitanti, i beduini, era scandito dalle migrazioni stagionali delle loro greggi fra pascoli estivi e invernali. Una parte importante della ricchezza della maggior parte dei centri urbani del Mashreq arabo era costituita dal controllo dei traffici carovani che attraversavano le steppe da est a ovest, o da sud verso nord. Gli importanti cambiamenti avvenuti negli ultimi due secoli hanno profondamente trasformato queste regioni. Dalla fine della prima guerra mondiale, le steppe sono divise dalle frontiere dei nuovi Stati, nati dallo smembramento dell'impero ottomano, in parte secondo la volontà delle potenze coloniali. Conseguenza delle politiche di sviluppo, oggi le steppe non costituiscono più una «realtà ecologica» e i rischi di degradazione dell'ambiente sono allarmanti. In molte zone, la vegetazione naturale ha ceduto il posto alle culture cerealicole,

<sup>1</sup> Con il termine «steppa» intendiamo qui l'equivalente del termine arabo *bâdiyah*, da cui deriva la parola *badw*, cioè beduino. Tradizionalmente, la *bâdiyah* costituiva l'insieme delle zone di pascolo utilizzate dai pastori nomadi e dalle tribù beduine in particolare. Da un punto di vista climatologico, la steppa include delle regioni aride e semi-aride, dove la media delle precipitazioni annuali oscilla rispettivamente fra 50-200 mm. e fra 200-350 mm. Le steppe si distinguono dalle regioni iper-aride – i deserti nel senso letterale del termine, in arabo *sahra* – dove l'isoieta è inferiore ai 50 mm annui e dove la vegetazione è praticamente inesistente.

irrigue e non, su grande scala; altrove, l'estensione delle reti stradali, lo sfruttamento degli idrocarburi o dei giacimenti di fosfati e cemento, hanno radicalmente trasformato i paesaggi. L'introduzione di nuove tecnologie e l'espansione dei mercati nazionali e internazionali hanno modificato la natura e il ritmo dell'economia pastorale. Malgrado i miti che le circondano, le popolazioni beduine sono oggi più marginali e marginalizzate che agli inizi del secolo, economicamente e politicamente.

Un rapido sguardo d'insieme alle politiche di sviluppo realizzate negli ultimi decenni dalla maggioranza degli Stati del Mashreq arabo permette di formulare alcune constatazioni e porre una serie di domande.

Malgrado l'importanza delle zone aride e semi-aride in termini di superficie, i pianificatori si sono concentrati sullo sviluppo delle zone urbane – dove oggi risiede più del 75% della popolazione – e delle zone rurali per migliorare l'estensione e il rendimento delle produzioni agricole. Curiosamente, il potenziale produttivo delle regioni steppiche, cioè l'allevamento di ovini e caprini, è stato generalmente sottovalutato e, in ogni caso, gli investimenti nel settore sono stati inferiori a quelli nelle zone coltivate. Lo sviluppo delle steppe è stato quasi sempre «pensato» da un potere centrale allogeno, dal punto di vista degli abitanti delle aree urbane, autoctoni o esperti stranieri di agenzie internazionali per l'aiuto allo sviluppo, per lo più economisti o agronomi. A questo proposito, è esemplare il motto introdotto negli anni Cinquanta in Medio Oriente dall'agenzia di cooperazione statunitense: *We will make the desert blossom!*, come se il vero sviluppo delle regioni aride e semi-aride dovesse necessariamente passare attraverso l'estensione di perimetri coltivati.

Per molti aspetti, le realizzazioni recenti dei vari stati del Medio Oriente sono state spettacolari. Gli effetti diretti e indiretti della rendita petrolifera in particolare, hanno sicuramente permesso un decollo inaspettato agli inizi del secolo, ma hanno ugualmente creato delle nuove forme di dipendenza.<sup>2</sup> Infatti, se oggi l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare è più che mai utopico, quello della sicurezza alimentare potrebbe essere meno pessimistico. Nel 1995, le importazioni di beni alimentari hanno mediamente costituito il 20% delle importazioni totali nei vari Stati del Mashreq arabo (Butter, 1997). I cereali co-

<sup>2</sup> Da vari punti di vista si può anche dire che la storia del petrolio nei paesi arabi è una «storia delle occasioni perdute». Da un lato, l'ideale politico dell'unità araba, sconfitto dalle divisioni prodotte nel periodo della guerra fredda, umiliato nelle successive guerre contro Israele, è miseramente naufragato sulle sponde del Golfo, dove l'esperienza degli emigranti è stata spesso amara. La ricchezza petrolifera ha infatti prodotto dei modelli di società fortemente stratificati anche in relazione ai fratelli arabi. D'altro canto, milioni di petrodollari hanno arricchito le industrie di armamenti. Limitandoci agli avvenimenti più recenti, citiamo uno studio di Nasrawi secondo cui: «Alla conclusione dell'Operazione *Desert storm*, la guerra Iran-Iraq, l'invasione e l'occupazione del Kuwait avevano comportato costi e debiti con l'estero per un totale di 600 miliardi di dollari, quasi tre volte le entrate totali petrolifere dell'Iraq, nel periodo 1931-1990» (A. Richards e J. Waterbury, *A Political Economy of the Middle East*, Westview Press, Boulder 1996, p. 330, trad. nostra).

stituiscono la prima e più importante voce nel budget delle importazioni alimentari, seguiti dalle carni rosse e dai latticini.<sup>3</sup>

Sembra legittimo chiedersi se le regioni aride e semi-aride non potrebbero contribuire in modo più importante alla produzione di carne ovina e caprina, riducendo in tal modo le importazioni che, secondo gli Stati, coprono fra il 50% e il 70% della domanda del mercato nazionale. Nel caso dell'Arabia Saudita, ad esempio, le importazioni di carne ovina sono decuplicate fra il 1975 e il 1990. I costi di megaprogetti agricoli nelle regioni semi-aride non potrebbero essere più opportunamente riconvertiti nello sviluppo estensivo delle aree di pascolo, limitando peraltro anche le importazioni di foraggio per l'allevamento locale? Lo sfruttamento minerario dei giacimenti di acque fossili, in modo particolare, non potrebbe essere moderato o riconsiderato nelle sue finalità, tenendo conto della scarsità dell'acqua nella regione? Sono sufficienti lo sviluppo e l'importazione di tecnologie sofisticate come risposte ai problemi dell'ambiente? La concentrazione demografica nelle aree urbane non potrebbe essere parzialmente riequilibrata, attraverso politiche di sviluppo nelle regioni di steppa che attirerebbero manodopera qualificata e non-qualificata?

Le risposte alle domande apparentemente naïf che abbiamo posto sono complesse, poiché i fattori locali e internazionali che devono essere presi in considerazione sono di ordine economico, politico e culturale allo stesso tempo. Il problema non è tanto di carattere tecnico. Nel 1977, gli esperti riuniti alla prima conferenza delle Nazioni Unite sulla desertificazione avevano affermato con ottimismo che le soluzioni tecniche al problema della preservazione delle risorse nelle regioni aride e semi-aride esistevano: bastava metterle in atto. Dieci anni dopo appariva già evidente che il problema non era tanto quello del *transfert* tecnologico, quanto l'adattamento alle condizioni socio-politiche locali (ICHI, 1986).

Prima di suggerire delle eventuali alternative ai modelli di sviluppo adottati, ci sembra importante ritracciare le logiche soggiacenti ai progetti già realizzati per meglio capire gli effetti e i cambiamenti prodotti sull'ambiente e sulle popolazioni. Nelle steppe del Mashreq come altrove, la natura e le società hanno una storia e una memoria. In tal senso, proporremo una breve ge-

<sup>3</sup> Solo la domanda di carne bianca (pollame) è generalmente soddisfatta dalla produzione locale. Sui mercati internazionali, i prezzi dei prodotti derivati del latte sono cospicuamente aumentati nel 1995, in seguito ai tagli delle sovvenzioni ai produttori nei paesi dell'Unione europea e a causa della diminuzione delle riserve pubbliche di latte in Europa e negli USA. I paradossi e le distorsioni non mancano. Fra il 1985 e il 1990, la produzione agricola in Arabia Saudita era aumentata a un ritmo del 13% annuo, al punto da indurre l'esportazione di cereali. La situazione era spiegabile in base ai sussidi statali, superiori ai 2 mila milioni di dollari annui, e all'utilizzazione di giacimenti di acque fossili. In seguito alle recenti misure di controllo delle spese pubbliche, il regno saudita occupa nuovamente un posto importante fra i principali importatori di cereali della regione.

neologia delle politiche di sviluppo nelle steppe degli ultimi cinquant'anni, focalizzando la nostra attenzione su tre temi che rivelano la complessità del problema e mostrano gli intrecci dei vari fattori summenzionati: la costruzione delle entità statali nella regione e il loro impatto politico-economico sulle zone aride e semi-aride e i loro abitanti; i presupposti ideologici dei programmi di sviluppo nelle steppe; la difficile relazione fra ricerca e decisione politica.

## 2. Stati e economie di mercato nelle steppe

Alle forme di economia pastorale nelle steppe corrispondeva tradizionalmente un tipo di organizzazione sociale, la tribù, dove la solidarietà (*'asabiya*, in arabo) e i legami sociali erano fondati sugli obblighi e i doveri indotti dalle relazioni di discendenza patrilineare. Le reti di parentela contribuivano a definire i territori tribali (*dirah*), territori dalle frontiere «mobili» *par excellence*, nei quali i membri della tribù esercitavano dei diritti di controllo sulle risorse, acqua e pascoli in modo particolare.

Fino agli inizi del secolo, nella maggior parte delle regioni di steppa un «ordine sociopolitico ed economico tribale» si contrapponeva a un «ordine imperiale», prevalente nelle zone urbane e nelle regioni coltivate. Le interazioni fra i due sistemi erano molteplici, ma l'autonomia delle tribù beduine era in funzione degli interessi e delle strategie di espansione dei poteri sedentari. La caduta dell'impero ottomano e l'emergenza delle nuove entità statali ha avuto un doppio impatto sulla gestione territoriale delle steppe e sull'autonomia dei loro abitanti.

Da un lato, la creazione di frontiere internazionali, i cui tracciati sono stati definiti in funzione di interessi strategici diversi, ha implicato per molte tribù la perdita di spazi economici vitali.<sup>4</sup> Fra gli anni Venti e Quaranta, in ragione delle strategie espansionistiche dei nuovi Stati della regione, il controllo e la manipolazione delle alleanze tribali furono al centro di dispute e conflitti armati nelle steppe. Infatti, la possibilità di far ricorso alle logiche del diritto consuetudinario tribale nelle negoziazioni per i tracciati frontalieri faceva sì che l'alleanza di uno sceicco beduino con un principe o con i rappresentanti di una potenza coloniale, implicasse da parte dei secondi la possibilità di rivendicare dei diritti sui territori tradizionalmente controllati dalla tribù del suddetto sceicco. Fra il 1919 e il 1932, l'espansione del regno saudita nella Penisola Arabica ad opera di Abdelaziz Ibn Saoud – fondatore dell'attuale dinastia al potere – è stata frutto, tra l'altro, delle abilissime strategie di alleanze tribali,

<sup>4</sup> È stato il caso di molte tribù beduine della Giordania orientale o dell'Irak sud-occidentale che, a meno di accettare un doppio regime di imposizione fiscale da parte dei nuovi Stati limitrofi, si sono ritrovate espropriate di una parte dei loro territori e nell'impossibilità di effettuare i cicli migratori annuali fra i pascoli estivi e invernali, situati da una parte e dall'altra della frontiera.

un vero rompicapo per i funzionari coloniali nel Vicino Oriente e nel Golfo (Bocco, 1995).<sup>5</sup>

D'altro canto, l'abolizione dei diritti tribali all'interno delle nuove frontiere statali ha avuto delle conseguenze ecologiche particolarmente nefaste nella gestione delle risorse nelle steppe. L'ordine tribale, infatti, seppur funzionale ai rapporti di potere locali, permetteva di assicurare uno sfruttamento equilibrato delle zone di pascolo, tenendo conto della demografia animale e umana e limitando gli effetti dell'*overgrazing* e del compattamento dei suoli.

A partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, l'introduzione generalizzata di nuove tecnologie nei mezzi di trasporto e la piena inserzione dell'economia pastorale nei mercati nazionali e regionali hanno amplificato gli effetti dell'abolizione delle *dirah* tribali. L'allevamento del dromedario aveva costituito per secoli la risposta più adatta alla vita nelle zone aride: a differenza degli ovini e dei caprini, i camelidi non hanno un bisogno quotidiano di acqua; i dromedari rappresentavano un efficace mezzo di trasporto nelle steppe, per i traffici carovanieri o ad uso militare, e potevano essere venduti come animali da traino ai contadini nelle zone coltivate della regione. Oggi, la quasi totalità degli allevatori pratica una «pastorizia motorizzata», trasportando direttamente sulle zone di pascolo, a seconda delle necessità, alimenti e acqua alle greggi ovine i cui prodotti (carne, latte, formaggi e lana) sono più facilmente commercializzabili di quelli di una mandria di cammelli. I ritmi dell'economia pastorale, i periodi e le distanze dei cicli migratori, e quelli dell'economia domestica, si sono modificati. L'accesso alle risorse delle steppe, ormai di proprietà statale, ha creato nuove forme di competizione e suscitato la comparsa di nuovi attori.

Se l'introduzione di mezzi motorizzati nelle steppe e la capacità di risposta alla domanda del mercato locale possono apparire come delle notevoli forme di adattamento delle società beduine ai nuovi contesti, l'abolizione dei diritti tribali su pascoli e pozzi sta avendo delle conseguenze ecologiche senza precedenti. L'esempio siriano costituisce una sorta di miscela esplosiva per quanto riguarda la combinazione di vari fattori nell'attuale processo di trasformazione delle regioni aride e semi-aride del Vicino Oriente.

<sup>5</sup> I trattati internazionali relativi alle frontiere nelle steppe, stipulati fra gli anni Venti e Sessanta, rimangono a tutt'oggi degli accordi derogabili secondo i contesti. L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, ad esempio, ha avuto effetti secondari in varie parti della Penisola Arabica, rimettendo in questione gli assetti territoriali definiti anteriormente e riproponendo rotture e nuove alleanze fra tribù e regimi al potere nella regione. Nell'estate del 1990, oltre alla riesumazione delle vecchie dispute territoriali fra lo Yemen e l'Arabia Saudita o fra lo Yemen e l'Oman, l'Arabia Saudita non ha esitato a ricercare e ottenere l'alleanza di una parte delle tribù della Giordania, per rivendicare l'illegittimità del sovrano hascemita su una parte dei territori dello Stato giordano.

### *Progetti idraulici e sviluppo delle steppe: il caso siriano*

Per contenere la crescita del deficit della produzione agricola, a partire dagli anni Cinquanta il governo siriano si è lanciato nella costruzione di una serie di dighe per aumentare la superficie delle zone coltivabili. Dopo i primi progetti nella Valle dell'Oronte, negli anni Sessanta le autorità siriane, con l'aiuto della cooperazione sovietica, hanno iniziato la costruzione della grande diga di Tabqa, sull'Eufrate. Terminato nel 1973, il nuovo «Lago Assad» ha una superficie di 640 km<sup>2</sup> e contiene più di 12 miliardi di m<sup>3</sup> d'acqua.<sup>6</sup>

Il principale obiettivo della nuova diga era lo sviluppo agricolo della Djezireh, nelle regioni nord-orientali della Siria. Una prima lettura dei dati della situazione potrebbe far pensare a un successo importante dei progetti realizzati, che coprono attualmente circa un quarto dei 640 mila ettari irrigui previsti. In effetti, grazie alla diga di Tabqa, le superfici delle zone coltivate a cotone e quelle dove si produce barbabietola da zucchero sono più che triplicate in vent'anni. Inoltre, poiché i residui delle colture industriali possono essere utilizzati come mangime per le greggi, si è assistito parallelamente a una crescita spettacolare della produzione ovina, che conta attualmente una media di 14 milioni di capi all'anno, rispetto ai 6 milioni di trentacinque anni or sono.

In realtà, a sud di Aleppo, il corso dell'Eufrate attraversa delle vaste aree di steppa, zone di allevamento seminomade di ovini. Poiché questo fattore non è stato adeguatamente preso in considerazione, l'effetto combinato dello sviluppo delle colture industriali nelle nuove zone irrigue, dell'accesso motorizzato degli allevatori all'acqua e ai pascoli e dell'abolizione dei diritti tribali sul territorio, sta causando una degenerazione rapida delle risorse nelle steppe. La crescita delle greggi è stata accompagnata da un'utilizzazione eccessiva dei pascoli e, in molte zone, i fenomeni di compattamento dei suoli impediscono i cicli abituali di rigenerazione delle risorse naturali. Le logiche del profitto sembrano essere diventate più importanti della preservazione degli equilibri ecologici: l'utilizzo dei residui delle colture industriali come mangime per le greggi non ha infatti avuto come effetto una diminuzione dello sfruttamento dei pascoli nelle zone aride e semi-aride. Peggio ancora, per aumentare

<sup>6</sup> L'Iraq aveva già cominciato negli anni Cinquanta vari progetti di dighe sul Tigri e sull'Eufrate e, parallelamente al progetto siriano di Tabqa, nel 1974 la Turchia aveva realizzato la diga di Keban. A partire dagli anni Ottanta, il governo turco ha lanciato un colossale programma, il GAP (Güneydogu Anadolu Projesi), nell'est del paese, che comporta 13 progetti, sette sull'Eufrate e sui suoi affluenti e sei nel bacino del Tigri. La costruzione di più di ottanta dighe implica ugualmente l'evacuazione di decine di migliaia di persone, in maggioranza curde. I vari progetti richiedono degli accordi relativi all'utilizzazione delle risorse idriche. Nel caso dell'Eufrate, ad esempio, il corso del fiume attraversa tre paesi e i progetti idraulici creano una situazione di dipendenza dell'Iraq rispetto alla Siria e di quest'ultima rispetto alla Turchia. Nel caso del Tigri, l'Iraq è in situazione di dipendenza diretta rispetto alla Turchia. In assenza di trattati giuridico-politici circa lo sfruttamento delle acque, le relazioni fra paesi limitrofi potrebbero conoscere delle tensioni importanti (Mutin, 1995).

le quantità di foraggio disponibile, molti allevatori hanno intrapreso ormai da anni l'arido-coltura estensiva dell'orzo, a sud dei perimetri irrigati con le acque dell'Eufrate, in zone dove la media della pluviometria annuale varia fra 200 e 300mm. Generalmente effettuate senza l'uso di concimi chimici o organici, tali colture conducono ad un impoverimento e a una degradazione dei suoli, in certi casi ad un vero e proprio processo di desertificazione. L'utilizzazione di una parte degli appezzamenti irrigati per la produzione di foraggio permetterebbe di evitare tali problemi, ma le colture dell'orzo o dell'alfa-alfa sono meno redditizie del cotone o della barbabietola. I pascoli delle steppe siriane che all'inizio degli anni Sessanta costituivano la principale fonte di alimentazione per le greggi ovine, forniscono attualmente meno del 20% della domanda nazionale (Nahal, 1991).<sup>7</sup>

### *Le trasformazioni dei sistemi economici beduini: il caso giordano*

Le dinamiche descritte nelle steppe siriane non costituiscono un'eccezione rispetto ai cambiamenti verificatisi negli altri Stati del Mashreq arabo.<sup>8</sup> È infatti interessante constatare che, indipendentemente dall'eredità lasciata dalle potenze coloniali e al di là delle divergenze ideologico-politiche dei regimi al governo, i vari Stati del Medio Oriente hanno tutti adottato delle misure per sedentarizzare le popolazioni beduine, per trasformare i pastori nomadi in agricoltori sedentari, per sviluppare l'agricoltura nelle regioni aride e semi-aride e per integrarne economicamente le popolazioni. Ciò ha implicato la negazione quasi generalizzata – ma mai presentata in modo esplicito – dell'importanza del settore dell'allevamento e della rigenerazione delle risorse naturali nelle steppe.

Il sistema economico delle popolazioni di origine beduina negli anni No-

<sup>7</sup> Per quanto riguarda lo sviluppo dei nuovi perimetri irrigati, le prospettive sono tutt'altro che rosee. Gli agricoltori siriani sono di fronte al problema della salinizzazione dei suoli. Le cause sono conosciute: in mancanza di un sistema di drenaggio efficace, i sali minerali delle acque per l'irrigazione e quelli che rimangono in superficie dopo l'evaporazione, si accumulano sui suoli inducendo la diminuzione dei loro rendimenti e, in pochi anni, la loro sterilizzazione. In Siria, circa un quarto delle terre bonificate dall'inizio degli anni Sessanta sono già state abbandonate. Il problema non è senza soluzioni, ma i costi per il perfezionamento di sistemi di drenaggio efficaci sono molto elevati. Gli investimenti continuano ad essere concentrati sull'estensione di appezzamenti coltivabili, a detrimento della loro stabilizzazione: i progetti in corso danno priorità alle possibilità di guadagni immediati, senza troppe preoccupazioni per la situazione a lungo termine (Jaubert, 1994a).

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la situazione dei beduini in Israele, in modo particolare nel Negev, le cui zone sono state a lungo sotto l'amministrazione militare israeliana, si può vedere l'ottima sintesi di L. Basson, *Les Bédouins du Néguev et l'Etat d'Israël: une politique évolutive*, in R. Bocco e Ch. Velud (a cura di), *Tribus, tribalismes et Etats au Moyen-Orient*, apparso su «La Documentation Française», numero speciale della rivista «Monde Arabe Maghreb-Machrek», Parigi, n. 147, 1995, pp. 149-166.

vanta è ormai un «sistema a risorse multiple», dove le attività pastorali non costituiscono più che un'opzione – e non necessariamente la più importante – fra le possibilità offerte dai mercati locali del lavoro. Per molti Stati della Penisola Arabica, il controllo politico delle steppe ha implicato l'impiego di una parte importante della popolazione attiva beduina nelle forze armate, dato che i proventi diretti e indiretti del petrolio permettevano l'immigrazione di manodopera straniera per altri tipi di professione. Il terziario costituisce attualmente il settore di attività in cui la forza lavoro beduina, spesso scarsamente qualificata, è generalmente impiegata, con una predilezione per i trasporti o i posti nelle amministrazioni pubbliche a livello locale.

Le famiglie beduine che non posseggono una casa e un appezzamento di terra sono ormai rarissime. La modernizzazione delle attività pastorali ha indotto l'adozione di camionette Toyota e Nissan per sostituire i cammelli come mezzo di trasporto. La motorizzazione ha ugualmente condotto a una modificazione sensibile nei cicli pastorali, nei ritmi delle migrazioni e nella divisione sessuale del lavoro. La proprietà di una casa non ha necessariamente significato l'abbandono delle tende, ma ha condotto al contrario a nuove forme di utilizzo degli spazi abitativi, spesso in modo alterno. I cambiamenti successivi agli anni Cinquanta hanno globalmente condotto a forme di integrazione e dipendenza economica dei gruppi beduini rispetto agli Stati della regione, rispetto alle leggi di mercato o alle situazioni di tensione politica nella regione. Il caso delle tribù beduine in Giordania – paese caratterizzato al 90% dal clima arido e semi-arido – è esemplare di queste tendenze.

Al momento dell'indipendenza, nel 1946, il regno hascemita contava poco più di mezzo milione di abitanti, di cui metà era di origine beduina. Negli anni del mandato britannico, il processo di pauperizzazione dei gruppi nomadi era stato limitato attraverso l'impiego massiccio della popolazione attiva nell'esercito (la celebre Desert Patrol Force creata dal capitano John Bagott Glubb) e attraverso dei programmi di redistribuzione della proprietà fondiaria. Questi ultimi avevano permesso lo sviluppo di un'economia agropastorale, garantito la fedeltà politica delle tribù al regime e frenato l'esodo rurale. Le guerre arabo-israeliane del 1948 e del 1967 hanno avuto, tra le varie conseguenze, una crescita demografica improvvisa nel paese, in gran parte dovuta all'afflusso dei profughi palestinesi nel Nord del paese e nelle zone urbane in modo particolare, riducendo la popolazione beduina al rango di «minoranza». Lo statuto politico-economico dei beduini, fedeli difensori del trono ancora durante la guerra civile del 1970, si è progressivamente degradato a partire dalla metà degli anni Settanta. Nell'aprile del 1989, la stampa regionale ed internazionale ha dato conto con stupore delle sommosse beduine nel Sud del paese – e non dei movimenti islamici o dei gruppi palestinesi residenti nei campi profughi, come certi osservatori avevano previsto – di fronte agli aumenti dei prezzi della benzina suggeriti dal Fondo monetario internazionale (FMI). Queste sommosse, particolarmente violente, non sono spiegabili se non in relazione alla mancanza di adeguate politiche di sviluppo

nelle zone rurali. Negli ultimi vent'anni, il regime ha infatti privilegiato gli investimenti nelle aree urbane del Nord-Ovest del paese, che corrispondono al 15% della superficie del paese, ma dove risiede più dell'80% della popolazione.<sup>9</sup>

Fra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Ottanta, la Giordania ha conosciuto una situazione di stabilità politica e di crescita economica senza precedenti. Il boom petrolifero e i nuovi mercati del lavoro creati negli Stati del Golfo hanno permesso al regno hascemita di esportare una manodopera qualificata ma disoccupata nel paese, tra cui vari membri di organizzazioni che alimentavano i ranghi dell'opposizione politica. La situazione geografica della Giordania, sulla «linea del fronte» rispetto al nemico israeliano, e la pressione demografica della popolazione palestinese residente nei 13 campi profughi, hanno contribuito a far affluire nelle casse dello Stato abbondanti aiuti finanziari da parte della cooperazione internazionale, araba e occidentale. Gli aiuti sono stati in gran parte investiti nello sviluppo del settore pubblico, nella capitale e soprattutto nel Nord del paese, permettendo nuove forme di patto sociale fra il regime e la popolazione.

A partire dagli inizi degli anni Sessanta, il governo ha lanciato un vasto programma di sedentarizzazione per le tribù beduine nelle regioni orientali e meridionali del paese. Dodici progetti, realizzati fra il 1963 e il 1980,<sup>10</sup> hanno registrato un successo discutibile, non solo a causa degli investimenti molto elevati a fronte dei perimetri irrigui ottenuti, ma anche e soprattutto perché lo sviluppo di altre attività economiche nel Sud del paese ha distratto la popolazione beduina dal lavoro agricolo e pastorale e condotto il governo a sottovalutare l'importanza dell'allevamento nelle steppe. Da un lato, l'aumento del prezzo dei fosfati sui mercati internazionali ha spinto le autorità a sviluppare lo sfruttamento dei giacimenti minerari, aprendo nuove industrie lungo l'autostrada del deserto che da Amman si snoda verso sud in direzione del porto di Aqaba. Dall'altro, la Giordania ha potuto approfittare dei conflitti nella regione. Se la guerra civile in Libano, cominciata nel 1975, aveva già indotto un afflusso relativamente importante di capitali ad Amman, la guerra Iran-Iraq ha avuto degli effetti economici positivi per la Giordania. Data la situazione geo-politi-

<sup>9</sup> Un rapporto del ministero giordano dello Sviluppo sociale, pubblicato nel 1987, attirava l'attenzione sul divario esistente fra popolazioni urbane e rurali e sottolineava come, fra queste ultime, circa il 30% degli abitanti viveva al di sotto della soglia della povertà: le più importanti *poverty pockets* erano nel Sud. Per un'analisi dettagliata dell'evoluzione politico-economica del sud giordano e delle sommosse del 1989, si può consultare R. Bocco, *Tribus bédouines et Etat en Jordanie, 1920-1990*, thèse de doctorat d'Etat, Institut d'études politiques, Parigi, 1996, p. 553.

<sup>10</sup> Nella realizzazione di questi progetti, il governo giordano ha beneficiato dell'aiuto della FAO, dell'UNDP, del WFP, della cooperazione bilaterale americana, inglese, tedesca e italiana. Per un'analisi dettagliata di questi progetti si veda R. Bocco, *Ingenieurs-agronomes et politiques de développement dans les steppes du sud jordanien, 1960-1985*, in E. Longuenesse (a cura di), *Bâtisseurs et bureaucrates: ingénieurs et sociétés au Maghreb et au Moyen-Orient*, Maison de l'Orient méditerranéen, Lione 1990.

ca, negli anni Ottanta, circa il 90% del commercio estero iracheno è transitato attraverso il regno hascemita, provocando uno sviluppo impensato del settore dei trasporti. Le popolazioni beduine giordane hanno in parte beneficiato di questo boom poiché, per quasi un decennio, il mercato del lavoro locale ha offerto nuove opportunità di impiego nelle industrie dei fosfati e nel terziario, nel settore privato (trasporti) e pubblico (forze armate principalmente).

Verso la metà degli anni Ottanta, il tenore di vita nella capitale e la spesa pubblica giordana assomigliavano a quelli di uno Stato petrolifero: le importazioni di cereali, di carne ovina e di prodotti di lusso erano elevate. Tuttavia, nel 1986-87, i primi segni della crisi si facevano sentire in modo traumatico: la caduta dei prezzi del petrolio aveva comportato una riduzione dell'aiuto degli Stati arabi; la diminuzione dei prezzi dei fosfati e la fine della guerra Iran-Iraq non permettevano certo di compensare i buchi nelle casse dello Stato ma, al contrario, contribuivano ad aumentare la percentuale della popolazione attiva disoccupata. Alla fine del 1988, la svalutazione del dinaro e un debito pubblico superiore a 7 miliardi di dollari, hanno causato l'intervento immediato dell'FMI e l'adozione di un programma di aggiustamento strutturale.

Un'analisi retrospettiva delle politiche di sviluppo nel paese permette di constatare il divario importante degli investimenti effettuati nel Nord-Ovest rispetto alle regioni orientali e meridionali, queste ultime essendo rimaste penalizzate. Nella situazione di crisi della fine degli anni Ottanta, la maggioranza delle famiglie beduine era non solo globalmente dipendente dal settore pubblico e dal settore dei trasporti, ma aveva in gran parte abbandonato le attività agropastorali tradizionali; il governo non sembrava intenzionato a riflettere seriamente sulle possibilità dello sviluppo nelle zone pastorali per evitare il deterioramento eccessivo delle condizioni di vita della popolazione locale.

Il caso giordano permette di constatare come delle scelte di politica economica, basate sulla massimizzazione del profitto a breve termine, possono condurre a sorprese traumatizzanti e come gli effetti di politiche di sviluppo in settori differenti possono annullarsi a vicenda. In tale contesto, i programmi di sedentarizzazione per le popolazioni nomadi e l'assenza di programmi per lo sviluppo pastorale nelle steppe, si spiegano in gran parte in riferimento ad un insieme di premesse di carattere ideologico.

### 3. I presupposti ideologici delle politiche di sviluppo nelle steppe

I programmi di sviluppo costituiscono innanzitutto un tentativo di proporre o di imporre un certo universo teorico e pratico, riflettono un insieme di valori, una visione del cambiamento sociale e del progresso, e ad essi è in genere sotteso un «progetto di società» che non può essere ridotto all'insieme dei mezzi tecnici adottati in un'operazione precisa. In tal senso, i progetti di sedentarizzazione lanciati in vari paesi del Medio Oriente fra gli anni Cinquanta e Ot-

tanta, o i più recenti programmi di rigenerazione dei pascoli proposti dalla FAO, sono esemplari delle rappresentazioni degli esperti locali e internazionali riguardo al pastoralismo nomade e allo sviluppo delle steppe.

A partire dagli anni Cinquanta, le organizzazioni internazionali hanno costituito un nuovo importante attore nella definizione dei programmi per le zone aride e semi-aride del Mashreq arabo. Oltre ad un apporto finanziario considerevole, le organizzazioni per la cooperazione bilaterale e multilaterale hanno contribuito alla legittimazione delle politiche degli Stati della regione nei confronti delle popolazioni nomadi, garantendo la competenza degli esperti internazionali e l'efficacia di nuove tecnologie. Dopo una breve presentazione del ruolo degli organismi internazionali, sottolineeremo le immagini e le rappresentazioni del mondo beduino contenute nelle raccomandazioni e nei rapporti degli esperti.

Poco importa che la nazionalità degli autori sia araba o occidentale: la maggioranza degli scritti degli esperti è fondata su un sapere che non è generalmente basato su reali ricerche sul campo. La distanza culturale che separa esperti occidentali e popolazioni beduine fa eco a quella che separa gli intellettuali arabi dagli autoctoni delle zone rurali dei loro propri paesi: l'eventuale accusa di etnocentrismo dev'essere utilizzata al plurale e i pregiudizi degli uni e degli altri si rafforzano mutualmente. Spesso, un maquillage sociologico di questi pregiudizi ha permesso di trasformarli in postulati scientifici, invocati per giustificare o legittimare i progetti di sviluppo.<sup>11</sup>

### *Programmi di sedentarizzazione e visioni tecnocratiche*

All'inizio degli anni Cinquanta, fase di elaborazione «dottrinale» delle politiche messe in atto a partire dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta, la Lega degli Stati Arabi, in collaborazione con le Nazioni Unite, è il primo organismo a sostenere l'importanza e la «necessità» dei programmi di sedentarizzazione per le popolazioni beduine. Altre organizzazioni appoggiano parallelamente tali iniziative, ciascuna nel quadro delle proprie competenze: la

<sup>11</sup> Bisogna anche sottolineare come è impossibile parlare delle steppe e dei beduini senza tener conto dei miti che da sempre hanno alimentato l'immaginazione occidentale e orientale, sviluppando stereotipi che mescolano sentimenti di fascino e repulsione per un ambiente ingrato ma purificatore, per una società primitiva ma che ha preservato i valori della fierezza, della solidarietà, dell'ospitalità, del senso dell'onore. Abramo, figura emblematica nelle tre grandi religioni monoteistiche, non era in fondo un pastore? Il «beduino sotto la tenda o sul cammello» non fa parte del bagaglio dei ricordi biblici dell'infanzia del turista occidentale medio? Nel mondo arabo, la celebre dicotomia teorizzata da Ibn Khaldun fra nomadi e sedentari è stata spesso utilizzata per sottolineare i contrasti e le opposizioni fra l'universo primitivo delle tribù beduine e quello della civilizzazione urbana. Ricordati per il loro ruolo nell'espansione degli imperi islamici e al tempo stesso temuti per il loro valore militare, i beduini sono disprezzati per il loro modo di vita che ricorda i tempi della *jahiliyyah*, anteriori alla rivelazione coranica. Le steppe e i beduini concentrano un insieme di rappresentazioni e valori contrastanti nell'immaginario collettivo delle società mediterranee e ben al di là di esse.

FAO giudicando la pastorizia nomade un rischio per l'ambiente; l'UNESCO sostenendo l'importanza della sedentarizzazione per poter scolarizzare i bambini delle famiglie beduine; l'OMS sottolineando il problema della trasmissione delle malattie infettive causato dal modo di vita nomade. Nel 1957, l'OIL assume un ruolo di coordinamento nella programmazione della ricerca e dei piani di sviluppo per le zone aride e i loro abitanti.

Schematizzando e riassumendo un'analisi dei testi delle raccomandazioni e dei progetti proposti dagli esperti delle organizzazioni internazionali,<sup>12</sup> i vari rapporti insistono generalmente su quattro aspetti per influenzare il processo di decisione politica.

1. *Sul piano ecologico*, la pastorizia nomade è considerata, secondo i rapporti, o una pratica nefasta, in quanto sottrae alla bonifica agricola terre potenzialmente coltivabili, banalmente utilizzate come zone di pascolo, o addirittura è giudicata come responsabile dei danni all'ambiente, indotti dall'*overgrazing*. In ogni caso, il nomadismo è giudicato come un modo di vita non più adatto alle condizioni degli Stati moderni, in quanto troppo dipendente dalle condizioni climatiche, fortemente aleatorie, nella regione.

2. *In quanto attività economica* e come modo di occupazione del territorio, il nomadismo pastorale è considerato come marginale e difficilmente integrabile nel quadro delle economie nazionali. Per la maggior parte degli esperti, inoltre, i «veri» nomadi detestano il lavoro manuale e l'agricoltura in particolare, ma quest'ultima è ritenuta tuttavia come la principale alternativa per lo sviluppo delle zone aride. Al di là di qualche accenno al loro ruolo nei traffici carovanieri del passato, i beduini sono generalmente presentati come isolati nei deserti e i cambiamenti avvenuti nella prima metà del XX secolo sono generalmente dimenticati.

3. *Nell'analisi dell'organizzazione sociopolitica* gli esperti sono divisi. Alcuni sostengono che i nomadi non conoscono forme di centralizzazione politica e ne spiegano le ragioni attraverso l'influenza dell'ambiente, che obbliga i nomadi a vivere in piccoli gruppi sparsi nelle steppe; ciò spiegherebbe anche la difficoltà dei beduini ad accettare l'autorità dello Stato e dei suoi rappresentanti. Per altri, la tribù è il simbolo di un'organizzazione dispotica e antidemocratica, che impedisce lo sviluppo di uno spirito patriottico e nazionale. In tal senso, i nomadi sono generalmente presentati come abili evasori fiscali, contrabbandieri potenziali e parassiti sociali.

4. Tutti i rapporti si concludono in genere con delle raccomandazioni che mettono in luce i *vantaggi della sedentarizzazione*. Più o meno paternalisti secondo gli approcci, gli esperti propongono dei modelli di sviluppo *top-down*, dove lo Stato e i suoi funzionari hanno un ruolo chiave nella modernizzazione, nella trasformazione dei pastori nomadi in agricoltori sedentari. Il successo

<sup>12</sup> Analisi contenuta in R. Bocco, R. Jaubert e F. Metral (a cura di), *Steppes d'Arabie. Etats, pasteurs, agriculteurs et commerçants: le devenir des zones sèches*, Presses Universitaires de France et Genève, IUED Parigi-Ginevra 1993, pp. 326-360.

dei progetti proposti è abitualmente considerato funzione di una pianificazione tecnica meticolosa e, a partire dalla metà degli anni Settanta, di una partecipazione – spesso formulata in modo vago – dei destinatari dei programmi di sviluppo. Il modo di vita sedentario e i valori che si suppone che questo implichi sono considerati come una garanzia per attenuare, se non eliminare, i legami e le forme della solidarietà tribale, per estendere alle popolazioni beduine i moderni servizi della sanità e dell'istruzione pubblica, per integrare economicamente i nomadi e assoggettarli all'imposizione fiscale.

Le conseguenze di tali approcci si sono concretizzate in vari progetti di agricoltura irrigua nelle steppe: dalla Giordania all'Iraq, dalla Siria all'Oman, passando per l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo. Gli effetti dei progetti non sono stati in genere quelli voluti, in quanto i pastori si sono in maggioranza sedentarizzati, ma pochi sono diventati agricoltori e questo non necessariamente perché l'agricoltura è un mestiere disprezzato, ma perché l'espansione degli Stati nelle steppe ha creato nuove forme di impiego, come illustra in modo eloquente il caso della Giordania presentato sopra. I beduini non si sono «dtribalizzati», ma delle forme di adattamento ai nuovi contesti hanno permesso – per non dire favorito in certi casi – la riproduzione delle *'asabiyah* tribali come mezzo di controllo politico e accesso alle risorse economiche.

L'ideologia che ha ispirato la maggioranza dei progetti di sedentarizzazione fino agli anni Ottanta era largamente basata sulle teorie della modernizzazione, divulgate dalla scuola americana dello sviluppo negli anni Cinquanta e i cui esponenti più celebri sono stati W. Rostow, G. Almond, J. Coleman, D. Apter e L. Pye. I teorici della modernizzazione hanno generalmente lavorato in una prospettiva funzionalista e comparata con una visione evolucionista del cambiamento sociale, considerato come processo irreversibile, unidirezionale e cumulativo. In tale approccio, la sedentarizzazione come motore del cambiamento rappresentava una sorta di catalizzatore di diversi input e sembrava guidata da una necessità quasi teleologica.

Il lavoro di D. Lerner (1958), l'esempio più esplicito di applicazione delle teorie della modernizzazione al Medio Oriente è stato quasi una bibbia per molti esperti. Secondo questo autore, le società occidentali costituiscono il modello e il metro di misura dello sviluppo: la modernizzazione nel Mashreq è valutata attraverso una serie di indici, come il tasso di urbanizzazione e di alfabetizzazione o il grado di diffusione dell'informazione. Sedotti dall'ideologia dominante negli ambienti della cooperazione internazionale, molti esperti hanno adottato una visione evolucionista nell'analisi delle società beduine e i presupposti dei progetti di sedentarizzazione hanno troppo spesso negato la possibilità di reinterpretazione locale.

Se, per decenni, la retorica dello sviluppo nelle steppe ha contribuito ad appiattare specificità e differenze e a produrre delle caricature delle società pastorali, i progetti «economicisti» che l'hanno accompagnata hanno trovato i loro limiti nella incomprendenza delle società locali e nella labilità delle previsioni politiche.

*Gli anni Novanta e i programmi di rigenerazione dei pascoli:  
verso una nuova ideologia ambientalista?*

Dagli inizi di questo decennio, la sedentarizzazione dei beduini non è più ufficialmente una priorità nelle politiche degli Stati del Mashreq. Di fronte ai gravi problemi della degradazione delle risorse vegetali nelle steppe del Medio Oriente, molte organizzazioni internazionali hanno manifestato un progressivo interesse per i programmi destinati alla conservazione e allo sviluppo delle aree di pascolo.

Questo importante cambiamento di orientamento, che ha visto fra i suoi promotori la FAO, propone l'adozione di un sistema tradizionale di gestione dei pascoli, conosciuto nella Penisola Arabica e nel Vicino Oriente con l'appellativo di *hima* (plurale *ahmia*) che letteralmente significa «protezione» e per estensione indica l'idea di «riserva». Come ha spiegato Omar Draz, agronomo siriano che ha lavorato come consulente per la FAO: «Il sistema *hima* era già comune a diverse regioni della Penisola Arabica, ed è ancora in uso nelle regioni dell'Arabia Saudita, dello Yemen, dell'Oman e della Siria. È originario del Vicino Oriente ed è utilizzabile come mezzo di controllo sui pascoli nelle zone selezionate in territorio arido, semi-arido e montagnoso, dove il pascolo nomade è il solo sistema praticato. Gli *ahmia*, protetti accuratamente, possono fornire riserve di foraggio essenziali per la stabilità dei pascoli nomadi. Ciò può anche modificare l'atteggiamento della popolazione in rapporto al territorio, introducendo una filosofia di protezione e di miglioramento invece che di sfruttamento».<sup>13</sup>

All'inizio degli anni Novanta, in un contesto internazionale fortemente polarizzato sulle questioni dell'ambiente, il nuovo approccio di molti esperti in scienze sociali o della natura, che si occupano di problemi di sviluppo nelle steppe, sembra essere diventato il «sistema *hima*», una sorta di garanzia per lo sviluppo duraturo. Questo sistema tradizionale di gestione delle risorse beneficia ugualmente di una legittimazione islamica, in quanto vari autori sostengono che era già praticato ai tempi del profeta Maometto (!), anche se nessun studio, passato o recente, offre delle analisi dettagliate circa il suo modo di funzionamento nelle steppe. In effetti, la maggioranza delle riserve *hima*, conosciute in Medio Oriente e utilizzate fino agli anni Cinquanta, era generalmente situata in zone dove la pluviometria era superiore ai 400 mm annui.

La realizzazione dei programmi *hima* sarebbe inoltre basata sulla riabilitazione dei diritti tribali nelle steppe, su un approccio partecipativo che terrebbe conto dei modelli di organizzazione sociale delle tribù beduine e su un relativo *disengagement* dello Stato nella gestione dei progetti. Questa nuova visione dello sviluppo per le zone aride e semi-aride non solo sottintende una critica esplicita dei progetti di sedentarizzazione realizzati nel passato, ma im-

<sup>13</sup> Cit. in *ivi*, p. 351, trad. nostra.

plicherebbe altresì un processo di «desedentarizzazione» parziale delle popolazioni che praticavano il nomadismo in un passato recente.<sup>14</sup> Se il problema non è tanto quello di rimettere in questione le «buone intenzioni» che animano questo nuovo approccio,<sup>15</sup> se ne può spiegare il successo, in relazione alle ideologie dominanti in questo fine-secolo. Rifacendosi ai principi dello sviluppo autoctono e della partecipazione locale, il sistema *hima* non può che sedurre i rappresentanti di organismi internazionali come la Banca Mondiale, il FMI o le agenzie dell'ONU, che vedono la possibilità di realizzare le loro politiche di liberalizzazione economica e di promozione dello spirito di impresa, riscoprendo un sistema tradizionale di gestione delle risorse. In tal senso, le organizzazioni non governative (ONG) che in vari paesi del Vicino Oriente stanno emergendo rapidamente negli ultimi anni e che sono generalmente su posizioni antitetiche a quelle degli organismi sopra menzionati, condividono gli approcci basati sulla partecipazione locale e sui modelli d'organizzazione socioeconomica indigena. I programmi *hima* sembrano voler contraddire quarant'anni di politiche di sviluppo nelle steppe e stanno paradossalmente diventando un luogo di consenso di attori sociali tradizionalmente su posizioni ideologiche differenti. Malgrado gli importanti obiettivi ecologici di questi nuovi approcci, si direbbe che, ancora una volta, si stia accantonando un'analisi in termini di economia politica dei programmi di sviluppo e si tenda a sottovalutare le conseguenze dei cambiamenti socioeconomici sulle popolazioni locali, prodotti dai progetti realizzati in un passato recente.

<sup>14</sup> Nella relazione introduttiva a un convegno organizzato nel 1991 da alcuni esperti FAO ad Amman sullo sviluppo della pastorizia in Medio Oriente, si può leggere: «Il rapporto uomo-terra era rimasto armonico nell'area fino alla seconda guerra mondiale. Fino a quel punto, il terreno era sfruttato senza pascoli supplementari, gli itinerari erano concordati tra le tribù ed il pascolo era controllato. Dopo la seconda guerra mondiale, gli sforzi governativi di modernizzazione, mal indirizzati, portarono alla sedentarizzazione, che comportò costi ulteriori e la mancanza di basi produttive sostenibili. I diritti tribali non furono più riconosciuti», FAO, *Workshop on Pastoral Communities in the Near East. Traditional Systems in Evolution*, Human Resources Institutions and Agrarian Reform Division, Roma 1991, p. 3. Questa forma di autocritica da parte degli esperti di organizzazioni internazionali è preceduta da un appoggio all'adozione del sistema *hima* in quanto: «Le istituzioni tradizionali possono diventare anche parte del moderno processo di sviluppo democratico per la gestione del pascolo, che richiede prima di tutto il coinvolgimento attivo e la partecipazione delle popolazioni pastorali stesse», *ivi*, p. 2, trad. nostra.

<sup>15</sup> Da notare il concetto di «responsabilità ecologica» che appare nell'adozione del sistema *hima*: «I diritti tribali dovrebbero essere formalmente rispettati e protetti insieme con le relazioni consuetudinarie esistenti tra due o più tribù [...]. Terreni di pascolo e risorse idriche dovrebbero rimanere di proprietà dello Stato ed essere destinati – in una prospettiva a lungo termine – a specifici gruppi o associazioni locali per il loro uso pastorale esclusivo, con la responsabilità del mantenimento dell'equilibrio ecologico», *ivi*, p. 9, trad. nostra.

#### 4. Ricerca e decisione politica

È sicuramente importante chiedersi in che modo le proposte dirette o indirette che emergono dai programmi di ricerca universitari (in scienze della natura e in scienze sociali) possono contribuire alla definizione di nuove strategie che tentino di preservare o sviluppare il potenziale produttivo delle zone aride e semi-aride del Medio Oriente. La risposta dipende da molti fattori: alcuni esempi permetteranno di illustrare la complessità della relazione fra ricerca e decisione politica.

Il Vicino Oriente ospita due centri di ricerca agronomica, specializzati sulle questioni delle regioni aride: l'ACSAD, il Centro arabo per lo studio delle zone aride, creato negli anni Sessanta, finanziato dalla Lega degli Stati arabi e basato a Damasco, e l'ICARDA, il Centro internazionale di ricerca agricola per le zone aride, istituito negli anni Settanta, con sede ad Aleppo. Teoricamente, la Siria e i paesi della regione avrebbero dovuto essere avvantaggiati in ragione della presenza di tali centri: la realtà è meno idilliaca. Fino alla metà degli anni Novanta, i mandati di ricerca dei due centri si limitavano allo studio delle regioni di agricoltura pluviale, cioè alle zone dove la pluviometria media annuale è compresa fra i 200 e i 600 mm. Escludendo dagli scopi della ricerca le zone aride e le zone coltivate, isolando e segmentando le steppe dal contesto di scambio e complementarietà con le regioni climatiche limitrofe, i programmi di ricerca agronomica hanno avuto degli impatti molto limitati. In tal caso, il contributo delle scienze sociali, che da anni hanno messo bene in evidenza il ruolo degli allevatori, e degli abitanti delle steppe più in generale, nel creare dei ponti fra zone climatiche differenti attraverso delle relazioni di scambio e delle pratiche economiche complementari, ha permesso di riorientare i programmi della ricerca agronomica.

Il processo di cambiamento nelle tendenze della ricerca e nelle sue applicazioni è generalmente lungo e lento. Nel caso sopra esaminato non basta invocare la necessità di approcci pluri o interdisciplinari. Basti pensare al fatto che, se i ministeri dell'agricoltura costituiscono un esempio di applicazione «concreta» della scienza agronomica alla gestione e allo sviluppo delle risorse naturali e dei suoli, il cambiamento di prospettiva adottato dall'ICARDA e dall'ACSAD necessiterà di anni, di generazioni, prima che il funzionario-agronomo medio abbia integrato un modo di pensare differente rispetto alla steppa e non saranno sufficienti alcune circolari ministeriali per indurre a un migliore coordinamento fra i dipartimenti di uno stesso ministero che si occupano dello sviluppo di settori e/o regioni complementari.

Se la pertinenza dei campi di indagine e i loro obiettivi costituiscono sicuramente delle questioni chiave nell'efficacia e nell'applicabilità dei programmi di ricerca, il fattore tempo è una dimensione che spesso innervosisce i politici. I limiti delle scienze sociali a questo riguardo sono conosciuti: sociologi ed antropologi necessitano di una lunga pratica sul campo, il cui accesso

non è sempre facile; gli obiettivi delle ricerche universitarie sono in genere definiti nell'ambito dei dibattiti teorici e metodologici in corso, nel quadro delle discipline di appartenenza dei ricercatori, e i risultati delle loro ricerche necessitano spesso di una «traduzione» per chi deve prendere delle decisioni. Nel caso degli studi sul Mashreq, bisogna riconoscere che le scienze sociali hanno in un certo senso dimenticato le steppe: quantitativamente e in parte qualitativamente, negli ultimi quarant'anni gli studi sulle zone urbane o sui sistemi politici della regione sono stati più importanti; rispetto all'Africa saheliana, i cambiamenti delle società pastorali arabe sono stati poco studiati e spesso il Vicino Oriente soffre di un carattere di eccezionalità, refrattario alle comparazioni.

Molti operatori dello sviluppo concordano oggi sul fatto che è fondamentale lavorare a contatto con le popolazioni locali: ma chi le conosce veramente? Quali studi approfonditi permettono una conoscenza dettagliata dei modi di gestione delle risorse da parte delle popolazioni locali, dei loro sistemi di valori e di come questi sono compatibili con delle politiche di sviluppo «durevole»? I responsabili della cooperazione o dei ministeri locali non hanno certo il tempo di aspettare i risultati di lunghe ricerche di sociologi e antropologi. Già negli anni Settanta, ma soprattutto negli anni Ottanta, si sono sviluppate tutta una serie di metodologie: i vari tipi di «ricerca-azione» o «ricerca partecipativa», il cui esempio più celebre è sicuramente il *rapid rural appraisal* lanciato da Robert Chambers. Rispetto agli anni Sessanta, questi nuovi metodi, oggi largamente utilizzati dalle organizzazioni internazionali e dalle ONG, hanno il vantaggio di stabilire un contatto diretto con i beneficiari dei progetti, di farli partecipare all'identificazione dei loro bisogni e delle loro priorità per lo sviluppo. Tuttavia, le missioni di due o tre settimane sul campo permettono di raccogliere delle impressioni, ma non di produrre conoscenze. Purtroppo, molti rapporti di esperti, basati su queste nuove metodologie, definiscono attualmente i nuovi orientamenti per le ricerche finanziate da molti organismi internazionali: soggiorni brevi, una serie di dati statistici in appendice, corroborati dai risultati di una serie di questionari somministrati alle popolazioni locali, sembrano sufficienti a fornire la prova della scientificità dei dati su cui si prendono decisioni importanti.

È sicuramente necessario che la ricerca «fondamentale» stabilisca un dialogo più attivo con i *decision-makers*, ma non bisogna farsi delle illusioni. La logica della ricerca e quella della politica sono differenti rispetto al «tempo» e, spesso, alle finalità. Ancora una volta l'esempio della Siria è eloquente. L'ICARDA è stato uno dei primi organismi a proporre dei rimedi al problema della degradazione dei suoli nelle steppe, proponendo l'adozione del modello australiano. L'introduzione di nuove specie vegetali (*atriplex*, *medicago* e *vicia sativa*, cioè delle specie di foraggi e leguminose) avrebbe dovuto permettere di mantenere la fertilità dei suoli, combattere la degradazione delle zone di pascolo ed aumentarne la produzione. L'adattamento delle specie vegetali era

già stato sperimentato alla fine degli anni Settanta, ma affinché i progetti potessero essere coronati da successo, allevatori e agricoltori dovevano rispettare i ritmi delle rotazioni nei nuovi perimetri e abbandonare i tentativi di colture nelle regioni dove la pluviometria è inferiore ai 300 mm. Malgrado le raccomandazioni dell'ICARDA, nel 1987 il ministero dell'Agricoltura siriano ha abolito i divieti stabiliti pochi anni prima e, fra il 1987 e il 1989, le superfici coltivate a orzo sono passate da 1,5 a 2,9 milioni di ettari, aggravando il problema della degradazione dei suoli. La logica del governo siriano è stata puramente politico-economica. La situazione di crisi e di isolamento del paese, nella seconda metà degli anni Ottanta, ha spinto le autorità a lasciar sviluppare le colture di orzo, utilizzate come foraggio, per aumentare la produzione ovina. L'esportazione di pecore verso l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo ha così permesso le entrate di valuta straniera (dollari in particolare), a detrimento della situazione delle zone di pascolo. Le situazioni di crisi non sono certo propizie all'elaborazione di politiche di lungo termine, anche se nel caso siriano l'aumento della produzione e la conservazione delle risorse non sono necessariamente degli obiettivi incompatibili.

Tradizionalmente, i ricercatori definiscono i loro programmi e soggetti di ricerca in base allo stato di avanzamento delle conoscenze nelle loro discipline. D'altra parte, molti enti che finanziano la ricerca sono poco sensibili all'importanza della ricerca «fondamentale» e tendono a privilegiare temi e campi politicamente interessanti a breve termine. Se è sicuramente necessario verificare periodicamente la pertinenza dei campi e degli obiettivi della ricerca fondamentale e la loro applicabilità, la ricerca deve mantenere una funzione diretta e indiretta di controllo e di pressione sulle decisioni politiche esterne che cercano di manipolarla o di orientarla. La situazione dello sviluppo delle steppe e i problemi della sicurezza alimentare, nella maggior parte dei paesi del Mashreq arabo, ci obbligano ad agire diversamente dal passato: i ricercatori in scienze della natura e in scienze sociali dovrebbero lavorare in comune, concepire delle problematiche trasversali, essere attenti alle implicazioni più immediate del loro lavoro; i *decision-makers* dovrebbero riconoscere la necessità di formulare politiche a più lungo termine, dovrebbero rendersi conto dei limiti dei dati e delle analisi statistico-economiche e adottare uno sguardo critico rispetto alle mode del *rappor vite fait, bien fait*. Uno sviluppo durevole implica la volontà di creare delle reti che gettino le basi di una cooperazione stabile fra ricercatori di discipline differenti e responsabili politici, permettendo un'integrazione più efficace tra ricerca e decisione.

## Bibliografia

- Barham N. e Mensching H. (1988), *Pressure on the Pastureland Environment in Jordan*, in *Applied Geography and Development*, Tubinga, vol. 31, pp. 37-53.
- Bocco R. (1990), *Ingénieurs-agronomes et politiques de développement dans les steppes du sud jordanien, 1960-1985*, in E. Longuenesse (a cura di), *Bâisseurs et bureaucrates: ingénieurs et sociétés au Maghreb et au Moyen-Orient*, Maison de l'Orient méditerranéen, Liège, pp. 255-278.
- Bocco R., Jaubert R. e Metral F. (a cura di) (1993), *Steppes d'Arabie. Etats, pasteurs, agriculteurs et commerçants: le devenir des zones sèches*, Presses Universitaires de France et Genève, Parigi, IUED.
- Bocco R. e Jaubert R. (1994a), *Le retour des Bédouins?*, in *Le Courrier de l'UNESCO*, vol. 47, novembre, pp. 17-21.
- Bocco R. e Jaubert R. (1994b), *The Reintroduction of Traditional Dryland Resource Management Systems: a Critical Analysis of the «Hema» Projects in Syria*, UNESCO-IUSSP-IGU, Liegi, pp. 26 e ss.
- Bocco R. (1995), *Asabiyât tribales et Etats au Moyen-Orient: confrontations et connivences*, in R. Bocco e Ch. Velud (a cura di), *Tribus, tribalismes et Etats au Moyen-Orient*, La Documentation Française, Parigi, pp. 3-13.
- Butter D. (1996), *Searching for fields of plenty*, in *Middle East Economic Digest*, luglio, pp. 2-3.
- Davis S., Leach M. e David R. (1991), *Food Security and the Environment: conflict or complementarity?*, Institute of Development Studies, Discussion Paper, n. 285, Brighton.
- FAO (1991), *Workshop on Pastoral Communities in the Near East. Traditional systems in evolution*, Human Resources Institutions and Agrarian Reform Division, Roma.
- FAO (1994), *A Systems Perspective for Sustainable Dryland Development in the Near East Region*, Regional Office for the Near East, Il Cairo.
- ICHI (The Independent Commission on International Humanitarian Issues) (1986), *The Encroaching Desert. The Consequences of Human Failure*, Zed Books Ltd, Londra.
- Jaubert R. (1994a), *Entre Tigre et Euphrate: l'impératif régional*, in «*Courrier de la Planète*», n. 24, settembre-ottobre, pp. 43-45.
- Jaubert R. (1994b), *Sécurité alimentaire et échanges agricoles: enjeux méditerranéens*, in R. Bocco et M.-R. Djalili (a cura di), *Moyen-Orient: migrations, démocratisation, médiations*, Presses Universitaires de France et Genève, IUHEI, pp. 321-329, Parigi.
- Khalidi N. (1984), *Evolving Food Gaps in the Middle East and North Africa: Prospects and Policy Implications*, Research Report 47, IFRI, Washington.
- Kingston, P.W.T. (1996), *Britain and the Politics of Modernization in the Middle East, 1945-1958*, Cambridge University Press, Cambridge.

- 
- Lerner D. (1958), *The Passing of Traditional Society*, Free Press, Glencoe.
- Lewis N. (1987), *Nomads and Settlers in Syria and Jordan, 1800-1980*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mutin G. (1995), *Campagnes en crise*, in J.-F. Troin (a cura di), *Maghreb/Moyen-Orient: mutations*, SEDES, Parigi, pp. 133-178.
- Nahal I. (1991), *L'homme et la désertification au Proche-Orient*, in *Sécheresse*, n. 2, pp. 271-278.
- Richards A. e Waterbury J. (1996), *A Political Economy of the Middle East*, seconda ed., Westview Press, Boulder 1996.
- World Bank (1995), *Middle East and North Africa Environmental Strategy: Towards Sustainable Development*, Washington, febbraio.